

GIUSTIZIA
E POLITICA

■ FIRENZE. Con i suoi uomini aveva indagato per mesi per scoprire la rete di complicità e connivenze che avevano consentito al banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia di continuare a tessere la sua rete illecita. E nei giorni scorsi aveva firmato il maxi-rapporto in cui si parlava delle complicità istituzionali di cui aveva goduto il padrone della Karfinco, in cui comparivano i nomi dell'avvocato Giuseppe Lucibello e dell'ex Pm di Mani pulite Antonio Di Pietro. Ieri, con una decisione che ha destato stupore, il tenente colonnello Giuseppe Autuori, comandante del Gico di Firenze, è stato rimosso dal suo incarico. Una testa tagliata dopo le polemiche che avevano visto contrapposto nei giorni scorsi il ministro dei Lavori pubblici alla Guardia di Finanza? La decisione è arrivata in un momento delicatissimo dell'inchiesta spezzina. Negli ambienti vicini al colonnello Autuori già si parla di un nuovo «caso Carlo Palermo», con tutto l'inevitabile strascico di polemiche che sicuramente ne seguiranno. Il siluramento ufficialmente è stato spiegato da ragioni di «stress» per l'enorme lavoro dell'inchiesta spezzina. Ma come sono andate le cose? Sull'intera vicenda è calato il silenzio. Dal comando generale della Finanza ai «superiori» dello Scico (che è l'organismo che coordina il Gico) è un rimpallarsi di comunicati ufficiali o spiegazioni rituali. In realtà - dicono a Firenze - la rimozione del colonnello è stata fortemente voluta da Roma per placare almeno in parte l'ira di Di Pietro, che nei giorni scorsi aveva esternato a ripetizione e inondato le procure di esposti e denunce per protestare contro l'inchiesta spezzina dalla quale emergevano ombre e insinuazioni sul suo operato come Pm di Mani pulite. L'appiglio (i comunicati ufficiali non ne fanno cenno, anche se è questa la spiegazione ufficiale arrivata a Firenze) è stato rappresentato da un incauto colloquio che l'ufficiale aveva avuto lunedì scorso con un cronista romano, il quale aveva poi scritto un articolo riportando tra virgolette alcune frasi che sarebbero state pronunciate da Autuori. Un infortunio che - come già scritto dall'*Unità* - aveva provocato una grande malumore nel Gico di Firenze, che aveva letto quell'episodio come una mossa per screditare il loro operato. E in effetti quella chiacchierata si è dimostrata «fatale» per il colonnello. Autuori, raggiunto in serata, ha commentato con grande sobrietà il suo siluramento. «Sono un militare e obbedisco - ha affermato -. Se questa decisione potrà servire a rasserenare gli animi a tutti i livelli, ne sarò contento. Devo dire con onestà che mi dispiace per i ragazzi, i sottufficiali e ufficiali che hanno lavorato con me, e mi dispiace anche molto per i rapporti



Il banchiere italo svizzero Pierfrancesco Pacini Battaglia lascia il Tribunale

Zeggio/Ansa

Buferata sul Gico di Firenze

Rimosso il capo. I pm di La Spezia: solidali

L'autore del rapporto su Di Pietro e Lucibello è stato rimosso. Il tenente colonnello Giuseppe Autuori, capo del Gico di Firenze, è stato «sostituito» dopo le polemiche e le accuse di Di Pietro. Una decisione che giunge in un momento delicatissimo dell'inchiesta spezzina. «Massima solidarietà al colonnello» è stata espressa dal pm Cardino. Franz: «L'indagine andrà avanti con il Gico». Autuori: «Mi dispiace per i miei ragazzi, ma sono un militare e obbedisco».

GIANNI CIPRIANI GIORGIO SGHERRI

che avevo con l'autorità giudiziaria della Spezia». Poche parole che nascondono una grande amarezza.

Ma, al di là dei formalismi, è chiaro che il siluramento del capo del Gico di Firenze provocherà un vespaio di polemiche. Le stesse prime dichiarazioni dei due Pm spezzini, Alberto Cardino e Silvio Franz, sono sembrate assai chiare: «In questo momento esprimo la massima solidarietà al colonnello Autuori», ha commentato Cardino, mentre Franz dal canto suo ha detto: «Andiamo avanti lo stesso,

con il Gico». Quasi a voler sottolineare che la procura ha la massima fiducia nell'operato del Gruppo investigativo criminalità organizzata della Guardia di finanza e che l'inchiesta continuerà senza timori reverenziali. In serata, come detto, sono arrivate le prime e imbarazzate prese di posizione dei vertici della Finanza. Il generale Mario Iannelli, comandante dello Scico, nel comunicare che il posto di Autuori è stato assegnato al maggiore Ignazio Giubilario, ha affermato: «Si tratta di una sostituzione e non di una rimozione». Parole

di circostanza, perché si è trattato di un siluramento i cui primi segnali si sono manifestati nel pomeriggio di ieri. Infatti a Firenze era arrivato il vicecomandante dello Scico, il colonnello Donati, il quale aveva detto che a Roma si stava valutando l'ipotesi di una sostituzione. Poi, alcune ore più tardi, la decisione. Fuori Autuori, perché si erano scatenate così tante polemiche sul Gico di Firenze? Sostanzialmente perché nell'ultimo rapporto avevano sottolineato alcune anomalie in diverse inchieste su Tangentopoli e avevano indicato, per nome e cognome, tutti gli amici ad altissimo livello di Pierfrancesco Pacini Battaglia. Un rapporto scottante, che aveva provocato la ribellione di Di Pietro, il quale aveva visto in tutto ciò una manovra del Gico nei suoi confronti. Ora, però, il rapporto è all'attenzione dei giudici. E tra non molto si potrà capire se c'erano solo veleni oppure fatti e circostanze che obbligheranno i due pm ad aprire nuovi filoni d'indagine e qualche eccellente a finire sotto inchiesta.

L'«intervista» a un investigatore ha provocato il provvedimento?

Ecco alcuni stralci del testo dell'articolo, pubblicato sul quotidiano «la Repubblica» mercoledì 6 novembre, che ha fatto esplodere la polemica sul Gico in seguito alla quale sarebbe stato rimosso il comandante della struttura investigativa di Firenze.

«Abbiamo raccolto riscontri oggettivi e fatti incontrovertibili - spiega un investigatore citato dal giornalista -. Non abbiamo la prova principe, la prova materiale. Se si pretende la traccia della dazione, se si vuole il numero del conto corrente, bhe allora non ce l'abbiamo. Ma se è sufficiente un imponente concordante massa di in dizi per potere affermare che Pacini, grazie all'avvocato Giuseppe Lucibello e all'allora pm Antonio Di Pietro, uscì a Milano da mani pulite e nemmeno entrò a Roma in Tangentopoli, allora quella prova la si può vedere ad occhio nudo se si hanno occhi per leggere la nostra informativa».

La pubblicazione dell'articolo, costruito in modo tale da far risultare chiaro che il giornalista si trovava dietro una scrivania importante del «fortino» del Gico di Firenze, avveniva proprio il giorno dopo che i vertici delle Fiamme gialle e lo stesso ministro delle Finanze avevano chiesto ai pm uomini di osservare il più rigoroso riserbo sull'inchiesta. Già nei giorni precedenti, infatti, i giornali avevano pubblicato stralci di verbali, intercettazioni telefoniche e ambientali sulle presunte coperture di Pacini Battaglia rinchiuso nel carcere di La Spezia.

□ G. Cip. G.S.

La Spezia, l'ex piduista chiede e ottiene un faccia a faccia con il finanziere. Che dice di temere per la sua vita

Danesi e Pacini Battaglia ora si accusano

■ LA SPEZIA. Si spacca la lobby affaristica: Pacini Battaglia contro Emo Danesi, Danesi contro Pacini Battaglia. Con Necci nell'esilio dorato, la Pensiero che gioca il ruolo di «signorina obbedisco», con i magistrati defilati e gli ufficiali nell'ombra, restano soltanto loro agli arresti, l'uno nel carcere di Villa Andreato e l'altro, ancora per poco, nell'ospedale S. Andrea. E cosa si inventano? Fanno il cane e il gatto. All'ex parlamentare democristiano sono bastati cinque minuti per rispondere alle domande del pm Alberto Cardino. Al primo punto interrogativo Danesi ha interrotto il magistrato: «No, lei si sbaglia, anzi si sbaglia Pacini Battaglia». Cardino ha spento il registratore. E allora Danesi ha proposto: «Perché non mi mette a confronto con il banchiere?».

Tema del contendere è il ruolo svolto dai due faccendieri toscani nella vicenda delle tangenti delle società legate alle Ferrovie dello Stato. I pareri sono discordanti, anzi opposti. Pare che il «bucaniere» di Bientina abbia cambiato versione addossando un bel po' di responsabilità proprio all'ex parlamentare e piduista. Al che il livornese ha alzato la voce, nonostante il suo precario stato di salute. Pacini Battaglia avrebbe acconsentito al

Emo Danesi parla solo cinque minuti con i giudici spezzini e chiede un confronto con Pacini Battaglia: versioni diverse sulle tangenti delle società legate alle Ferrovie. Si spacca la lobby affaristica. Il banchiere spiega che cercava appoggi nel vecchio centro per rientrare in gioco. Squillante, invece, afferma di non conoscerlo. I legami del faccendiere arabo Omar Yehia con gli agenti del Sid. Da Milano arrivano nuove accuse contro il Gico.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

faccia a faccia, i magistrati pure, anche se la data e il luogo del «duello» non è stata ancora fissata. «Ci potrebbero essere delle versioni divergenti poi ridimensionate in piccole discrepanze nei racconti dei due arrestati» ha detto l'avvocato Alessandro Cassiani, difensore di Danesi, al termine del mini-interrogatorio. Vedremo cos'hanno da dirci il faccendiere dei grandi ricatti e l'ex parlamentare che sembra non avere nessuno da ricattare. Per lui è giunta anche l'ora della verità medica: è infatti in corso una nuova perizia che deve stabilire se le sue condizioni di salute sono peggiorate, il che vuol dire arresti domiciliari, oppure migliorate, il che significa carcere. Insomma, il suo letto nel reparto neurologico sta proprio per liberarsi.

Pacini Battaglia ha teso, anche nel penultimo interrogatorio, quello svolto lunedì in carcere e secretato, a sminuire la portata delle sue responsabilità. «Mi sentivo bruciato da Mani Pulite - avrebbe detto - e cercavo un rilancio a tutto campo». Da qui l'affannosa ricerca di interlocutori, le citazioni di politici legati al vecchio centro che non c'è più e che lui sperava che rinascesse. Ma Pacini Battaglia tentava agganci ovunque per rientrare in gioco, per questo si tenne buono Mauro Fiorani, marito dell'onorevole Alessandra Mussolini. Una versione «minimalista» che non ha soddisfatto i pm spezzini Alberto Cardino e Silvio Franz, sempre propensi a dare al banchiere il ruolo di gran timoniere delle mazzette, da Tangentopoli 1 a Tangentopoli 2. «Ci deve

spiegare le intermediazioni estere per l'Eni e per i personaggi eccellenti organici alla sua lobby» hanno precisato. Ma lui ha posto dei limiti, indicando i filoni sui quali è pronto a collaborare in cambio degli arresti domiciliari. E' un uomo stanco e nervoso, si ribella e protesta, dice di temere per la sua incolumità e si sente sempre in pericolo per le intermediazioni fatte sull'Eni tanto che ha manifestato dubbi sulla sua presenza al processo che si apre il 12 novembre a Milano.

Tutti si defilano e si tirano da parte. Anche l'ex presidente dei Gip romani Renato Squillante dice di non aver mai conosciuto Pacini Battaglia: «Dunque - spiega - non ho mai risolto o anche promesso di risolvere problemi suoi o di altri a lui vicini». Questo a proposito di una intercettazione tra il banchiere e l'avvocato Petrelli in cui si cita il magistrato.

Toma anche alla ribalta la figura di Omar Yehia (o Yehia), l'affarista arabo legato a Pacini Battaglia. Il banchiere afferma in una intercettazione di averlo salvato da Mani Pulite. Ora si scopre che sino al 1985 il faccendiere arabo era in contatto con il Sid. Lo proverebbero alcuni documenti sequestrati nell'appartamento leccese di un agente. Yehia, già indagato per il

traffico d'armi e per Uscita, si trova coinvolto anche nell'inchiesta spezzina. Sia i documenti in possesso del giudice veneziano Carlo Mastelloni sia quelli del giudice romano Rosario Priore sono giunti ora alla Procura della Spezia. Qui si tenta di cucire il filone arabo con quello della cooperazione internazionale, anche per radicare l'inchiesta. I personaggi legati a Pacini Battaglia compaiono infatti nelle due indagini.

Ma tornano anche i veleni. Dopo Salvatore Maimone, anche Giovanni Salesi, processato e condannato per l'Autoparco, afferma che il Gico di Firenze lo avrebbe indotto a dire male del pool milanese. «Trent'anni di galera se non getti ombre su quei giudici» gli avrebbe detto un ufficiale. È toccato al pm Silvio Franz il compito di smentire per l'ennesima volta divergenze tra la Procura e le Fiamme Gialle fiorentine e romane.

Tra smentite e veleni i due sostituti procuratori sentono aria di assedio, soprattutto dopo la defenestrazione del comandante del Gico di Firenze Giuseppe Autuori. Troppo nervosismo attorno a loro, dicono in Procura, mette a rischio l'inchiesta. Perché, c'è qualcuno che riesce a stare calmo in questo tourbillon?

LA REPLICA

Il colonnello Autuori

«Coi veleni non c'entro»

■ FIRENZE. Originario di Sacco, un paesino montano di trecento anime nella provincia di Salerno, investigatore di razza, capo del Gico di Firenze dal 1994, ossia dall'anno successivo alla notissima indagine sull'Autoparco della mafia di Milano che provocò i primi scontri tra Vigna e Borrelli. Il tenente colonnello Giuseppe Autuori, fino a ieri mattina, era l'uomo che aveva dato un enorme contributo all'inchiesta sui giri di affari di Pacini Battaglia, Lorenzo Necci e soci. Poi, nel pomeriggio, dopo due giorni di riunioni romane negli uffici del comando generale, la decisione di rimuoverlo. A Firenze, come «ambasciatore» era stato mandato il vice comandante dello Scico, Donati. In serata le conferme ufficiali. «Io sono un militare e obbedisco - ha commentato con grande sobrietà il colonnello, che ha voluto evitare qualsiasi dichiarazione che potesse anche lontanamente sembrare polemica -. Se questa decisione servirà a rasserenare gli animi a tutti i livelli, anche ai livelli istituzionali, allora sarò contento. L'inchiesta potrà continuare senza più le polemiche di questi giorni. Mi dispiace

solo dover lasciare i miei ragazzi, i sottufficiali e gli ufficiali con i quali ho lavorato splendidamente in tutto questo periodo. E mi dispiace anche non poter continuare a collaborare con l'autorità giudiziaria della Spezia con la quale avevamo instaurato un rapporto corretto e fecondo». Parole misurate, che nascondono a malapena una grande amarezza per una decisione che ha colto tutti di sorpresa, nonostante gli affondi del ministro dei Lavori Pubblici. Del resto c'è chi tenterà di spiegare la sostituzione come una necessità imposta dalle continue «fughe di notizie» che, secondo Di Pietro, erano somministrate ad arte e con malizia dagli stessi uomini del Gico. L'ufficiale ha quindi ammesso che «un po' di amarezza c'è, non ritengo che - come ha fatto qualche giornalista televisivo - il mio nome sia accostabile ai veleni. Io non sono la causa dei veleni. Forse la mia indagine è causa di veleni? Io penso che sia una indagine pulita e seria. Quindi quell'accostamento mi ha dato un po' fastidio». «Io posso recriminare solamente di essere stato cortese con un giornalista (l'ufficiale non ha precisato di chi si tratti, ndr) e a non mandarlo via: ma sinceramente mi pare di essermi comportato come avrei fatto con qualsiasi altro». Nel «fortino» di Santa Reparata, nel cuore di Firenze, dove ha sede il Gico lo stupore non manca. Poche parole, molta amarezza, la sensazione di essere diventati improvvisamente scomodi per un'inchiesta che ha scoperto un sistema di connivenze eccellenti sopravvissuto a Tangentopoli. E i fatti hanno dimostrato che gli uomini del Gico hanno lavorato con grande professionalità per mesi, senza far trapelare nessuna indiscrezione sull'inchiesta in corso. Un esempio, più di altri, dimostra molte cose: la Domenica del 15 settembre, quando vennero arrestati Pacini Battaglia, Necci e Danesi, il comando generale fu avvertito dal Gico solo alcune ore dopo l'operazione. Necci era considerato «amico» della Finanza? Su di lui si è indagato senza timori reverenziali. Il giudice Orazio Savia era considerato storicamente vicino alle fiamme gialle? Non ha avuto sconti. E negli stessi rapporti del Gico sono finiti i nomi degli ufficiali della Finanza troppo vicini a Pacini. «Dicono che noi siamo gli esecutori della vendetta di Cerciello - sostenevano nei giorni scorsi gli investigatori -. Ma chi fa queste affermazioni non conosce come stanno le cose. Se qualche finanziere ha intascato bustarelle, è giusto che sia stato punito. Noi lavoriamo solo perché siano puniti coloro che violano la legge. Punto e basta.»

In carcere dipendenti comunali

Napoli, arresti per gli appalti sul completamento del «Parco di Camaldoli»

■ NAPOLI. Tempesta sul palco dei Camaldoli. In manette, con l'accusa di abuso in atti d'ufficio, falso in atto pubblico, truffa e violazione delle norme sui subappalti, ieri sono finiti Gianfrancesco Pomicino, Ciro Malvenda, Leandro Del Sorbo, dipendenti comunali, Lucio Mellino, un imprenditore legato, secondo i giudici al clan camorristico dei Polverino, ed il socio di quest'ultimo, Antonio Giordano. Per i cinque sarebbe stata chiesta anche l'imputazione per associazione per delinquere, ma il Gip ha respinto la richiesta per quanto riguarda questo tipo di reato. Gianfrancesco Pomicino è il responsabile del dipartimento viabilità ed infrastrutture del comune di Napoli ed è responsabile del parco dei Camaldoli; Leandro Del Sorbo è stato il direttore del cantiere; Ciro Malvenda è stato il direttore tecnico dei lavori.

La vicenda è di quelle complicate, ma allo stesso tempo emblematiche. I lavori per l'allestimento del parco erano di competenza dell'Agensud. L'appalto venne aggiudicato alla Coegeam vivai mediterranei, ma nello stesso tempo, sostegno no i magistrati cominciò l'infiltrazione

della Fra. Me. s.a.s. intestata ad Antonio Mellino, un imprenditore al quale qualche anno fa la magistratura aveva confiscato, addirittura, i beni, per i suoi collegamenti con il clan Polverino, collegato a sua volta con quello dei Nuvoletta. Anzi sostengono i magistrati, c'è più che un sospetto che Mellino possa essere un prestanome del boss Polverino. Un subappalto bello e buono, che fece lievitare i costi per la costruzione dell'opera da 16 ad 80 miliardi - ha sostenuto nel corso di una conferenza stampa il procuratore della Repubblica Agostino Cordova. Un subappalto espressamente vietato, reso possibile - hanno aggiunto i magistrati inquirenti - dal raggruppamento di imprese aggiudicatrici dei lavori e dalla connivenza dei funzionari pubblici.

Il comune di Napoli, nel 1994, ereditò questa situazione dall'Agensud e con una delibera ribadì il divieto a che potessero esserci subappalti per i lavori di completamento della struttura, tant'è vero che il completamento dei lavori, seguito dal comune di Napoli, dopo che i lavori erano stati già appaltati, è costato poco più di tre miliardi senza alcuna lievitazione dei costi previsti.